

Le Saline d'Ercole

Primi risultati delle ricerche in corso per la localizzazione del sito

Le ricerche in corso, volte alla ricostruzione dello scenario naturale intorno alla città antica di Pompei, grazie allo studio geologico, in particolare stratigrafico e sedimentologico, e allo studio biologico incentrato sul riconoscimento delle specie vegetali, hanno permesso di fornire un'ipotesi di quello che doveva essere il paesaggio esistente al tempo dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. (fig.1).

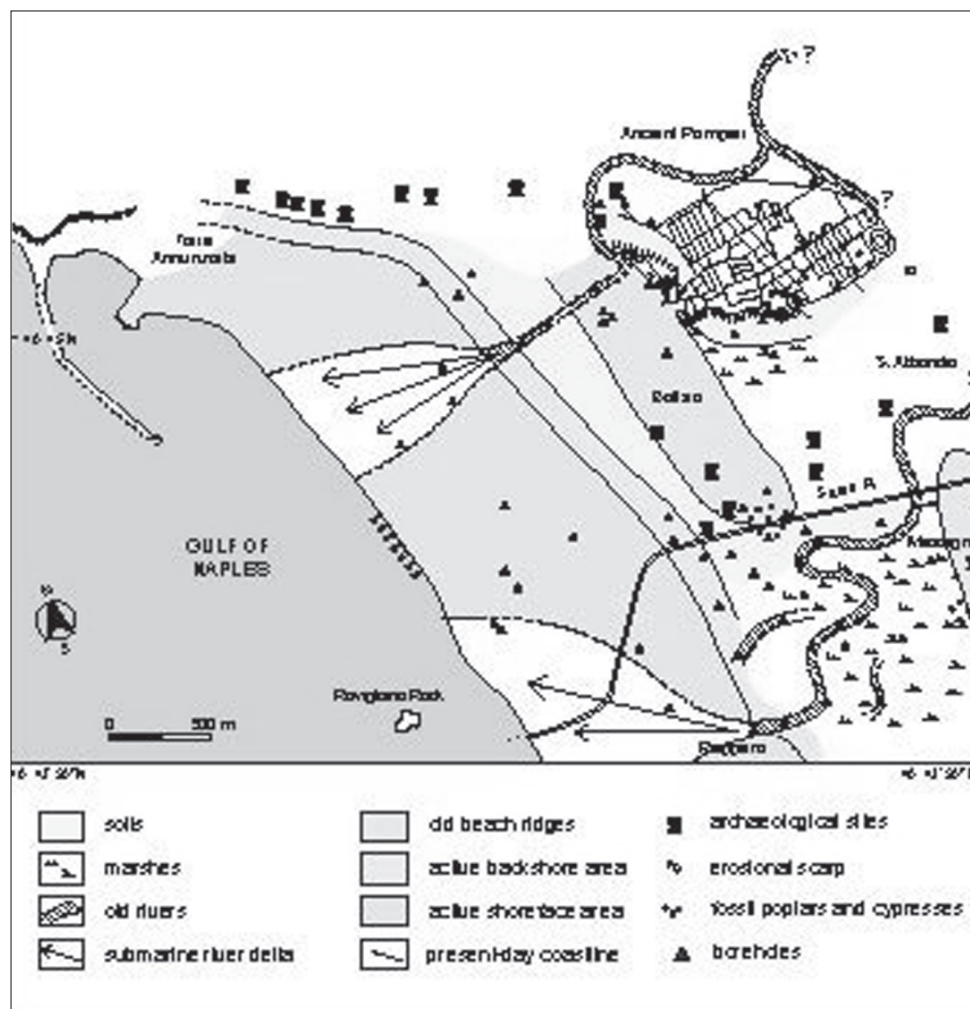
Tale ricostruzione è stata basata sullo studio di una ventina di sondaggi eseguiti proprio per lo sviluppo di tale ricerca e sulla reinterpretazione di circa 400 stratigrafie, in archivio presso la Soprintendenza, di sondaggi eseguiti in diverse epoche per la costruzione di opere pubbliche e private. I risultati di tale ricerca sono stati pubblicati o sono in corso di pubblicazione su riviste sia nazionali che internazionali (PESCATORE *et al.*, 1999; PESCATORE *et al.*, 2001; CIARALLO *et al.*, 2003; PESCATORE & SENATORE 2003; CIARALLO *et al.*, 2007).

Nel 2003 sono stati eseguiti n. 8 sondaggi (fig. 2) con il duplice obiettivo di ricostruire con precisione l'andamento di un canale artificiale messo in luce in precedenza, in seguito allo studio di altri sondaggi (fig.1; CIARALLO *et al.*, 2003) e di ubicare il sito delle Saline d'Ercole. In particolare in sondaggio S6 (fig. 2) è stato eseguito proprio in funzione della localizzazione di queste ultime. La scelta della zona è scaturita dall'analisi dei dati fino ad allora elaborati.

Inoltre, dato che per il buon funzionamento di una salina è necessario avere disponibilità non solo di acqua salata nelle immediate vicinanze ma anche di acqua dolce, la presenza del canale artificiale menzionato in precedenza è stato uno degli elementi fondamentali per operare tale scelta.

Né potevano essere ignorate alcune considerazioni archeologiche e letterarie. Ad esempio quella riguardante il nome di *Porta Salis*, che identificava Porta Ercolano, e il ritrovamento nei pressi di essa dell'iscrizione relativa alle Terme di Frugi che disponevano di acqua dolce e di acqua salata. E' probabile che il corso d'acqua a nord di Pompei scorresse in prossimità di queste ultime e che il sale prodotto nelle saline fosse portato in città tramite Porta Ercolano, l'entrata più vicina ad esse. D'altra parte nel libro X della sua opera (vv. 135 – 136) Columella descriveva l'ambiente palustre che circondava Pompei a confine con le saline confermando questa necessaria contiguità tra acqua dolce e acqua salata.

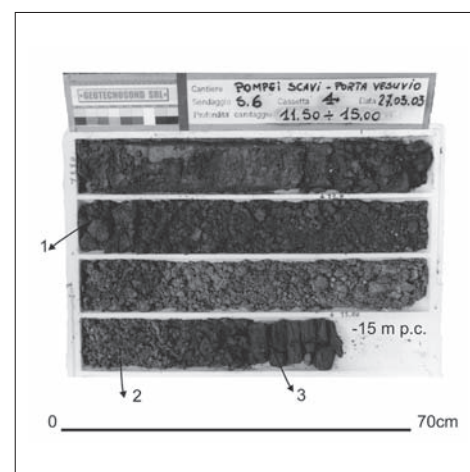
L'ubicazione del sito delle saline di Pompei è stato affrontato già da altri autori, in partico-



1. Ricostruzione del paesaggio naturale del 79 d.C. (da PESCATORE & SENATORE, 2003)



2. Ubicazione di sondaggi. Le due zone indicate come ipotesi 1 e ipotesi 2 rappresentano rispettivamente l'ubicazione delle saline secondo gli autori di questa nota e quella proposta da CINQUE & RUSSO (1986) in corrispondenza del sondaggio R5.



3. Fotografia della cassetta 4 del sondaggio S6, che parte dalla quota di -11.50 dal piano campagna, contenente: - depositi successivi al 79 d.C. (1); - le pomici da caduta dell'eruzione del 79 d.C. (2); - depositi argilloso siltosi laminati (3). Il sondaggio è terminato alla quota di -15 m dal piano campagna.

lare da CINQUE & RUSSO (1986) che, sulla base delle stratigrafie di sondaggi eseguiti da Ruggiero nel 1879, nelle quali vengono segnalati, al di sotto dei depositi dell'eruzione vesuviana del 79 d.C., depositi argillosi con faune tipiche di acque dolci (R5 in fig. 2) e depositi sabbiosi con faune tipiche di acque marine (R8 in fig. 2), ipotizzano il sito delle saline (ipotesi 2 in fig. 2) nell'area di ubicazione del sondaggio R5 (nel lavoro di CINQUE & RUSSO, 1986, tale sondaggio è siglato col n.6).

D'altra parte i sondaggi BC2 e BC3, eseguiti dagli autori di questa nota nel 1998, al livello stratigrafico del 79 d.C. contengono sabbie fluviali il primo, e depositi riconducibili ad un delta sommerso il secondo (PESCATORE & SENATORE, 2003). Nel sondaggio eseguito nel 2003 e denominato S6 (fig. 3) sono stati raggiunti al di sotto del livello piroclastico relativo all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., ad una quota di circa 15 m al di sotto del piano campagna, sedimenti argilloso siltosi, di colore grigio, fittamente laminati; questi ultimi risultano adatti all'impianto di una salina.

Le prime analisi eseguite su tali depositi sembrano confermare l'ipotesi che le saline fossero ubicate nell'area indicata come ipotesi 1 nella fig. 2, vicine alla linea di costa e molto prossime all'ultimo segmento del corso d'acqua parzialmente canalizzato il cui tracciato, in parte presunto, è stato rappresentato in fig.1.

Ancora sulla data dell'eruzione

Nel volume XII-XIII della Rivista di Studi Pompeiani abbiamo già esaminato numerosi nuovi dati che contribuiscono a rafforzare l'ipotesi, già avanzata nel Settecento, che la famosa eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei ed Ercolano non sia avvenuta il 24 agosto del 79 d.C., come riportato nella lettera di Plinio il Giovane a Tacito (VI 16)¹. Sull'argomento è ritornata, dopo il nostro studio, Annamaria Ciarallo in una breve nota apparsa nel volume XIV della medesima rivista², che tuttavia non aggiunge nuovi dati alla discussione.

La questione è stata più recentemente ripresa da una diversa prospettiva dallo studioso napoletano Eliodoro Savino in un interessante articolo edito nel 2004³. Il Savino esamina un passo di Cassio Dione in cui egli ricorda le conquiste militari di Agricola in Britannia, avvenute nella tarda estate - inizi settembre del 79 d.C. per le quali Tito avrebbe avuto la quindicesima acclamazione imperiale e che avrebbero preceduto, secondo Dione, l'eruzione vesuviana. L'autore conclude dunque «a meno di non ritenere che Dione abbia riportato la successione degli eventi in

Una ulteriore conferma è venuta da indagini preliminari eseguite con strumentazioni elettro-magnetiche nella stessa area dal prof. Zjistrals dell'Università di Leida, cui sono state messe a disposizione le stratigrafie fin qui eseguite, per un confronto tra i risultati, che sembrano giungere alla stessa conclusione pur partendo dall'applicazione di diverse indagini scientifiche.

LAVORI CITATI

CIARALLO, A., PESCATORE, T., e SENATORE, M.R. (2003) – *Su di un antico corso d'acqua a nord di Pompei. Dati preliminari*. Rivista di Studi Pompeiani, **14**, 273-283.

CIARALLO, A., PESCATORE, T., SENATORE, M.R., and STANLEY, J.D. (2007) - *Pompeii damaged by volcanoclastic debris flows centuries before the 79 A.D. eruption of Somma-Vesuvius volcano in southern Italy* (in corso di revisione)

CINQUE, A. e RUSSO, F. (1986) - *La linea di costa del 79 A.D. fra Oplonti e Stabiae nel quadro dell'evoluzione olocenica della Piana del Sarno (Campania)*. Bollettino della Società Geologica Italiana, **105**, 111-121.

PESCATORE T. e SENATORE M.R. (2003) – *Il paesaggio naturale intorno Pompei prima dell'eruzione Vesuviana del 79 d.C.: Aspetti geologici e sedimentologici*. In: T. PESCATORE e

M.R. SENATORE (ed.), Scienze e Archeologia, Gionate di Studio: Parte I, Le Scienze Ambientali, 61-72.

PESCATORE, T., SENATORE, M.R., CAPRETTO, G. and LERRO, G. (2001) - *Holocene coastal environments near Pompeii before the A.D. 79 eruption of Mount Vesuvius, Italy*. Quaternary Research, **55**, 77-85.

PESCATORE, T., SENATORE, M.R., CAPRETTO, G., LERRO, G. e PATRICELLI, G., (1999) - *Ricostruzione paleogeografica delle aree circostanti l'antica città di Pompei (Campania, Italia) al tempo dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.* Bollettino della Società Geologica Italiana, **118**, 243-254.

RUGGIERO, M. (1879) - *Del sito di Pompei e dell'antico lido del mare*. In: "Pompeii e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno 79", pp. 5-14. Memorie e Notizie pubblicate dall'ufficio tecnico degli scavi delle province meridionali.

A. CIARALLO¹, T. PESCATORE², M.R. SENATORE²

NOTE

¹ Laboratorio di ricerche Applicate, Soprintendenza di Pompei

² Dipartimento di Studi geologici e ambientali, Università del Sannio – Benevento

maniera inesatta, ...si dovrà perciò concludere che l'eruzione vesuviana del 79 si verificò in una data successiva alla prima decade di settembre...», non tralasciando tuttavia di notare, anche se non ne condivide l'opinione, che Geza Alföldi⁴ riteneva che Cassio Dione avesse compiuto un errore nell'elencazione degli eventi proprio per appianare l'incongruenza evidenziata.

Ma ora un nuovo dato archeologico potrebbe risolvere la questione.

Il 7 giugno 1974 si rinvenne, nella Casa del Bracciale d'oro all'*Insula Occidentalis* di Pompei, un gruppo di fuggitivi sepolti dall'eruzione. Uno di essi recava con sé, probabilmente in un cofanetto, un cospicuo gruzzolo costituito da 181 denari d'argento (interi e frammentati), 40 aurei, un anello. Uno di questi denari potrebbe essere di fondamentale importanza per il problema qui affrontato: si tratta della moneta inv. P14312/176, trasferita per motivi di sicurezza al Medagliere del Museo Archeologico di Napoli il 15 giugno dello stesso anno del rinvenimento, inserita nella mostra "Storie da un'eruzione"⁵ tenutasi a Napoli nel 2003, ed ora esposta nella Sezione Numismatica del Museo. Si tratta di una moneta coniata dall'imperatore Tito, il cui ritratto figura sul diritto con la legenda IMP TITVS CAES VESPASIAN AVG PM, mentre sul rovescio è raffigurato un capricorno

sul globo e il resto della titolatura imperiale: TR P VIII IMP XV COS VII PP. Una moneta con la XV *salutatio* di Tito era dunque in circolazione a Pompei prima dell'eruzione.

In genere i numismatici considerano tali monete come databili in data posteriore al 1° luglio 79, cioè a quando Tito, divenuto imperatore il 23 giugno 79, assunse la nona *tribunicia potestas*, ma non ritengono meglio precisabile il dato relativo alle acclamazioni imperiali 14a e 15a, verosimilmente entrambe ottenute per le vittorie in Britannia⁶.

Ma nuovi dati epigrafici consentono invece di datare, almeno come *terminus post quem*, l'attributo IMP XV di Tito. Esistono infatti due importanti documenti ufficiali di Tito che vanno presi in esame. Il primo è una tavola di bronzo⁷, conservata al Museo Archeologico Provinciale di Siviglia in cui è incisa un'interessantissima lettera inviata proprio da Tito agli amministratori della città spagnola di Munigua (attuale Villanueva de las Minas presso Siviglia), in risposta ad una loro petizione: l'imperatore si definisce *Imp(erator) Titus Caesar Vespasianus Aug(ustus), pontif(ex) max(imus), trib(unicia) potest(ate) VIII, imp(erator) XIII, co(n)s(ul) VII, p(ater) p(atriciae)*.

Il documento si conclude con la data: *Dat(um) (ante diem) VII idus Septembr(es)*, cioè il 7 settembre. Ciò dimostra che il 7 settembre del 79 d.C. Tito aveva ancora la quattordicesima acclamazione imperiale.

L'altro documento è un diploma militare⁸ (CIL XVI, 24): si tratta di una coppia di tavolette di bronzo ora al British Museum ma acquistate al Cairo e provenienti dalla zona di Al Fayyum, che attestano il congedo del rematore Marco Papirio. L'imperatore Tito è così definito:

Imp(erator) Titus Caesar Vespasianus Augustus Pontifex Maximus, tribunus(ia) potestat(e) VIII, Imp(erator) XIII, P(ater) P(atriciae), Censor, co(n)s(ul) VII.

Anche in questo caso la data della concessione del diploma - *A(nte) D(iem) VI idus Sept(embres)* - conferma che Tito l'8 settembre del 79 d.C. aveva ancora la quattordicesima acclamazione imperiale.

Dunque il denario rinvenuto a Pompei, se è corretta la lettura proposta, può essere stato coniato solo dopo l'8 settembre del 79.

La presenza di una moneta posteriore alla data tradizionale dell'eruzione contrasta l'ipotesi, basata solo su una delle varie versioni dei codici delle lettere di Plinio il Giovane, che l'eruzione sia avvenuta il 24 agosto e conferma invece la testimonianza di Cassio Dione che data l'eruzione a dopo le operazioni militari in Britannia e dopo la *XV salutatio* a Tito, in autunno o meglio autunno inoltrato se si considera che il termine usato è *fzinoporon* invece di *opora*, che indica la prima parte dell'autunno greco.

Per salvare almeno in parte la testimonianza pliniana, bisogna dunque capire se una delle date riportate dagli altri codici può essere quella giusta, se cioè la data può essere il 24 ottobre, il 30 ottobre o il 1 novembre⁹. Tuttavia è necessario prima escludere che vi possa essere stato un altro errore nella trascrizione della data: l'ipotesi che nei codici il termine calende vada corretto con none o idi di settembre non può essere plausibile, la prima perchè nove giorni avanti le none è impossibile e la seconda perchè nove giorni avanti le idi è comunque una data anteriore all'8 settembre. Pertanto si deve necessariamente pensare che sia errato il nome del mese e, secondo quanto tramandato da altri codici delle lettere pliniane, la correzione più verosimile è che il mese fosse novembre e che quindi la data sia nove giorni alle calende di novembre (cioè 24 ottobre), oppure tre giorni alle calende di novembre (cioè il 30 ottobre), o infine alle calende di novembre (cioè il 1 novembre), secondo le versioni più accreditate dei codici.

Nel primo caso - il 24 ottobre - si potrebbe ipotizzare che la presenza dei termini nove-novembre abbia determinato la mancata trascrizione del nome del mese, come documentano alcune versioni del codice, prive del mese, o la sua sostituzione con settembre; tale ipotesi sembra la più verosimile, sia perchè il nono giorno alle calende è citato nei codici più antichi, sia perchè è più plausibile che nella trascrizione da parte degli amanuensi si sia perso qualche dato piuttosto che siano stati introdotti nuovi elementi.

Nel secondo caso - il 30 ottobre - è probabile che nella trascrizione del numerale

si sia tralasciato qualche elemento del numero scritto in cifre latine (da VIII si può passare a VIII e a III) ma questa è l'ipotesi meno convincente, anche perchè il codice riporta in realtà *III non Nov* ed è pertanto necessario ammettere la correzione di *non* in *cal*.

Nel terzo caso infine - il 1 novembre, ipotesi che riteniamo meno probabile ma ugualmente plausibile - la trascrizione della data talvolta come *cal. Novembr* ma anche *Nov. cal.* potrebbe aver determinato l'errata trascrizione come *nov. cal. Nov.* con una duplicazione del termine, interpretato prima come numerale e poi come nome del mese.

Come si è visto tutte le ipotesi sono plausibili ma la data del 24 ottobre, cioè nove giorni alle calende di novembre, riteniamo sia la più probabile dal punto di vista filologico e, rispetto alle altre, non giustificabile come semplice errore di trascrizione od omissione e dunque quella che può sostituire la data tradizionale del 24 agosto.

A questi elementi va inoltre aggiunta un'ulteriore considerazione. È stato recentemente evidenziato, a proposito del rinvenimento di alcuni scheletri di ovini in un recinto del *Macellum* pompeiano, che tali animali fossero delle vittime in attesa di sacrificio¹⁰. Il rinvenimento, avvenuto nel 1822 e non più verificabile, conferma con tutte le cautele del caso che ci si apprestava a compiere un sacrificio nell'area nord-orientale del *Macellum*, sull'altare ivi esistente. Ma il settore orientale del *Macellum* era destinato al culto imperiale e, come ho proposto recentemente¹¹, in particolare era destinato alla famiglia imperiale regnante nel 79 d.C., quindi all'imperatore Tito e ai suoi più stretti familiari (suo fratello Domiziano con la Domizia Longina, sua figlia Giulia e forse Britannico? o suo marito Flavio Sabino?), di cui furono rinvenute solo due statue nelle nicchie disposte sulle pareti della grande Sala centrale che ne conteneva cinque.

Ma una delle tre date proposte è molto interessante al riguardo: il 24 ottobre è infatti il compleanno di Domiziano ed è dunque una delle ricorrenze da festeggiare con pubblici onori da parte dei ministri del culto imperiale¹². E' dunque verosimile, anche se non potrà essere mai univocamente dimostrato, che le vittime fossero destinate ad un sacrificio e successivo banchetto in onore di Domiziano, come accadeva in altri luoghi sacri, secondo quanto conferma per es. l'iscrizione CIL X, 444 databile già in età domiziana, che compare su un altare rinvenuto a Caposele ed ora conservato al Museo di Avellino; nell'iscrizione sono indicati, come feste pubbliche in cui un collegio del culto al dio Silvano doveva compiere banchetti sacri, anche i giorni del compleanno di Domizia Longina (*III idus Febr.*) e del compleanno di Domiziano (*IX k. Novembr.*).

L'eruzione del Vesuvio potrebbe dunque essere avvenuta nove giorni alle calende di novembre, cioè il 24 ottobre del 79 d.C..

G. STEFANI, M. BORGONGINO

NOTE

¹ M. BORGONGINO-G. STEFANI, *Intorno alla data dell'eruzione del 79 d.C.*, in RSP XII-XIII, 2001-2002, pp. 177-215.

² A. CIARALLO, *In margine alla stagione dell'eruzione del 79 d.C.*, in RSP XIV, 2003, pp. 378-79. A tale proposito ci corre l'obbligo di precisare che, contrariamente a quanto ivi affermato, le erbe di Oplontis erano chiaramente fieno perchè in tutti gli altri siti archeologici dell'area vesuviana finora scavati non è stato mai rinvenuto un solo filo d'erba sui prati, segno evidente che l'erba fresca non si è conservata; la presenza di pollini nel terreno non è purtroppo un dato significativo in proposito perchè i granuli di polline perdurano a lungo nel terreno; non si può sottacere che nel dolio della Villa Vesuvio di Scafati i reperti organici erano frammenti a terra (come direttamente osservato da Michele Borgongino che ha effettuato i prelievi durante lo scavo ed eseguito le identificazioni delle specie) e quindi non potevano assolutamente essere una "teriacca"; il «complicatissimo problema della precessione degli equinozi» non è stato in realtà compreso dall'autrice in quanto, come chiaramente espresso nel nostro lavoro, la differenza determinata dal fenomeno della precessione degli equinozi riguarda il rapporto stagioni-volta celeste e non stagioni-calendario perchè il calendario si basa sull'alternanza delle stagioni e sugli equinozi e solstizi e quindi la precessione degli equinozi non può influire su di esso.

³ E. SAVINO, *Considerazioni sulla data dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.*, in F. SENATORE (a cura di), *Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina*, Capri 2004, pp. 369-75.

⁴ G. ALFÖLDI, *Epigraphisches aus dem Rheinland I*, in Bonner Jahrbücher 165, 1965, pp. 177-91, in particolare p. 181 nota 23, dove afferma: «Man muß annehmen, daß Dio über die genaue Reihenfolge der Ereignisse nicht unterrichtet war».

⁵ T. GIOVE, scheda n. IV.754 in *Storie da un'eruzione. Pompei Ercolano Oplontis*, catalogo mostra Napoli, Milano 2003, p. 420. La moneta è purtroppo molto rovinata e difficilmente leggibile, specie nel rovescio: ci si basa pertanto sulla autorevole lettura proposta dalla dott.ssa Teresa Giove, responsabile del medagliere del Museo Archeologico Nazionale di Napoli che ha edito la moneta come sopra indicato.

⁶ Per es. H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, II, 2° ed., London 1976, p. LXXI.

⁷ H. NESSELHAUF, *Zwei Bronzeurkunden aus Munigua*, in Madrider Mitteilungen 1, 1960, pp. 148-54; AE 1962, 288.

⁸ A. H. SMITH, *A military Diploma*, in JRS 16, 1926, pp. 95-107, tav. XIV, XV.

⁹ BORGONGINO-STEFANI, pp. 178, 186-87.

¹⁰ W. VAN ANDRINGA, *Sacrifices et marché de la viande à Pompéi*, in Aa. Vv., *Contributi di Archeologia Vesuviana II*, Roma 2006, pp. 185-199, in particolare p. 192.

¹¹ G. STEFANI, *Le statue del Macellum di Pompei*, in Ostraka, XI, n. 1, genn.-giugno 2006, pp. 195-230, in particolare pp. 223-30. Al riguardo occorre precisare che esiste, per la statua di giovane uomo inv. MANN 6044, anche un'altra ipotesi interpretativa, oltre quella ivi proposta e che si è basata su precedenti identificazioni. Potrebbe infatti essere Tito Flavio Sabino, figlio del fratello di Vespasiano Flavio Sabino, e dunque cugino dell'imperatore Tito ma soprattutto giovane sposo di sua figlia Giu-

lia. Nel ciclo statuario si troverebbero così l'imperatore Tito, suo fratello Domiziano con la moglie Domizia Longina, sua figlia Giulia con il marito Flavio Sabino. Questo personaggio della famiglia imperiale ebbe purtroppo vita breve (*PIR* III, n. 355): venne infatti eliminato dall'imperatore Domiziano

Cristiani ad Oplonti? A proposito di Beryllos

Da poco più di centocinquanta anni, con regolare ciclicità, riemerge il problema della presenza cristiana nell'area vesuviana ad opera di indomiti Esegeti, guidati talvolta più da motivazioni esoteriche e cabalistiche che storiche, alla ricerca di un Cristianesimo affermato ed organizzato ai piedi del Vesuvio già prima del 79 dopo Cristo.

Se è recente la lucida sintesi del Varone, il quale, con acuta critica, ha ben evidenziato quali siano stati i temi principali di questa ricerca, che aveva come suoi punti focali Pompei ed Ercolano¹, è altrettanto recente l'allargamento della problematica ad *Oplontis* ad opera del Moreno, il quale, prima in un articolo divulgativo su una Rivista di settore², poi in un volume miscelaneo³, nelle note testimonianze graffite greche della villa oplontina detta "di Poppea"⁴, ha individuato elementi che per lui costituiscono tracce di Cristianesimo: "...graffito che suscita non poche riflessioni, per il personaggio che vi è ricordato in tono minatorio e per un segno che amplia in modo inaspettato le nostre conoscenze delle origini cristiane..."⁵.

Tutto ha origine dalla rilettura del famoso graffito (fig.1) che cita un Beryllos, nel quale graffito il primo Editore, il de Franciscis⁶, individuava un minaccioso riferimento a quel giudeo Beryllos, familiare di Nerone, ricordato da Flavio Giuseppe perché coinvolto in una torbida vicenda ai danni dei Giudei che vivevano in Cesarea: episodio che avrebbe segnato l'inizio della rivolta anti-romana culminata coll'assedio e la distruzione di Gerusalemme.

In questo testo, che il de Franciscis leggeva ΜΝΗΣΘΗ/ΒΗΡΥΛΛΟΣ, "che Beryllos ricordi"⁷, il Moreno è colpito dal "...fatto che il *rhô* di *Béryllos* sia attraversato da una linea orizzontale, il che ne fa la croce monogrammatica dell'uso cristiano. Cioè il compendio dello schema dello strumento di supplizio - in grado di evocare a sua volta l'incrocio dei tratti della lettera greca *chei*, iniziale di Cristo - con il *rhô*, seconda lettera del medesimo attributo di Cristo..."⁸.

Siccome la villa, a partire dal de Franciscis, è ritenuta di proprietà di Poppea ed in fase di ristrutturazione dopo un periodo di abbandono⁹, ne consegue secondo il Moreno

perché, secondo Svetonio, "il giorno delle elezioni in cui fu designato console il banditore inesperto nel titolo presentandolo al popolo non come console ma come imperatore" (Svet., *Domit.* 10). E' dunque altamente probabile che siano scarsi i ritratti di questo personaggio minore della famiglia

che "...abbozzato...dopo il 62 e prima del 65 quando la villa fu abbandonata per la morte di Poppea, il documento gravita intorno al 64, data dell'incendio di Roma e della persecuzione indetta da Nerone..."¹⁰.

Se da un lato, secondo lo Studioso, attraverso il graffito l'indizio del precoce uso del *chrismon* (che secondo la vigente letteratura inizia in età costantiniana) diventa irrefutabile perché "...nel nostro caso è difficile accogliere una diversa spiegazione[!]..."¹¹, dall'altro "...l'intimidazione a Berillo segnala da parte di chi l'ha formulata la conoscenza del fatto che il funzionario di Nerone è cristiano, in un momento in cui ciò è mortalmente pericoloso. Inserendo nel nome del destinatario la cifra della nuova fede, l'autore - forse il criptico *Draconus* della tortuosa scritta latina - comunica al solo interessato la premessa di un oscuro ricatto: il rischio che la consapevolezza di certe frequentazioni mistiche si tramuti in delazione..."¹².

La conseguenza della, indubbiamente, suggestiva interpretazione da parte del Moreno del graffito oplontino in chiave cristiana è che risulta sconvolta l'interpretazione originaria del de Franciscis; questi infatti, proprio perché rilevava un tono minaccioso nell'iscrizione nei riguardi di Beryllos, risolveva il tutto inquadrandolo come "una questione tra Giudei" sviluppatasi nell'*entourage* di Poppea: il compilatore del minaccioso messaggio avrebbe invitato il Beryllos famoso "a stare attento", evidentemente in relazione a probabili ritorsioni nei suoi riguardi come conseguenza dell'azione da lui attuata verso i suoi connazionali e correligionari e non gradita a Poppea, che nutriva sentimenti filogiudaici¹³.

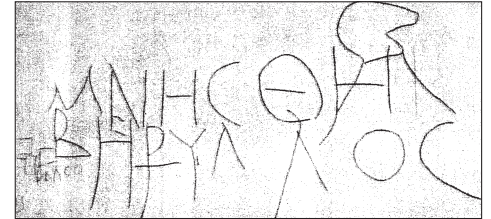
E' da tener presente però che, pur pervenendo ad una interpretazione alternativa, il Moreno della elaborazione del de Franciscis, oltre al significato letterale, ha recepito gli elementi basilari:

- attribuzione della proprietà della villa a Poppea,
- identificazione del Beryllos dell'iscrizione con il personaggio citato da Flavio Giuseppe; ma questi in realtà sono il frutto di quel tipo di errore metodologico che lo Snodgrass ha esemplarmente individuato per l'ambito archeologico, definendolo "...la "fallacia positivista" dell'archeologia. Si ritiene cioè che la rilevanza archeologica ed importanza storica sono la stessa cosa, che i fenomeni osservabili sono per definizione i fenomeni importanti..."¹⁴.

E' evidente che la definizione teorica, pur

Flavia di cui non si conosce ancora alcun ritratto e lo studio merita dunque un approfondimento.

¹² Sul culto imperiale si veda per es. P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit, in Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, 16,2, Berlin-New York, pp. 1135-200, in particolare pp. 1166-68.



1. Apografo DE FRANCISCIS (da: DE FRANCISCIS, Beryllos).



2. La parete del corridoio 52 con i graffiti (Foto: Soprintendenza Pompei).

formulata per l'ambito archeologico, si può perfettamente applicare ad altri ambiti di ricerca del mondo antico.

In effetti avendo, a suo tempo, stabilito che la villa era proprietà dei Pompei su dati labilissimi quali l'indirizzo dipinto sul collo di una anfora, destinata ad un *Secundo Poppeae*, che viene interpretato come liberto (quando invece è schiavo) di Poppea e suo *procurator*¹⁵, è stato, potremmo dire, un percorso quasi obbligato per il de Franciscis andare ad identificare l'oscuro individuo oplontino al servizio dell'Imperatrice, presunto destinatario del messaggio e portatore di una particolare onomastica, con l'omonimo personaggio in evidenza nella cerchia imperiale romana e reso famoso dalla citazione di Flavio Giuseppe¹⁶.

Più volte però negli ultimi anni a cavallo tra XX e XXI sec., Varone ha denunciato l'irregolarità della lettura del graffito oplontino proposta dal primo Editore e così pervenuta sino ad oggi: "...nell'iscrizione di Oplontis letta da de Franciscis come ΜΝΗΣΘΗ ΒΗΡΥΛΛΟΣ e conseguentemente quindi dallo stesso interpretata come sorta di minaccia

(“Che Berillos si ricordi”) fatta da un Ebreo a Berillo, identificato con il pedagogo di Nerone responsabile per Flavio Giuseppe...della privazione per gli Ebrei di Cesarea dei diritti civili di uguaglianza rispetto ai Greci, quella che sembra essere una I ascritta alla H nella prima parola è invece un graffio, ossia un tratto del tutto estraneo all'iscrizione, tracciato con punta più sottile ed incisione molto più superficiale e quindi in tutt'altro momento. L'iscrizione non è altro allora che il “ricordo” di un uomo di nome Beryllos, che la grafia peraltro tradisce come appena alfabetizzato...¹⁷; d'altro canto “...il nome Beryllos si incontra a Roma 41 volte portato da schiavi e liberti. Verosimilmente schiavo era anche il Beryllos che lasciò il suo nome come ricordo sulla parete di Oplontis...¹⁸.

Il Moreno, il quale, si tenga presente, pubblicava prima che vedessero la luce i contributi di Varone, (ri)prendeva tutta la tradizione di studi come si era costituita ed era arrivata fino a lui, aggiungendoci la constatazione dell'inedito, e sconvolgente, particolare del tratto trasversale segnato sul piede del *rho* di Berillos, che, costituendo lo schema della croce monogrammatica dell'uso cristiano, “...acquista intenzionale spicco dal prolungamento dell'asta verticale e dal fatto che la sbarra è stata rispettata con la vistosa deviazione dello *hú psilón* successivo...¹⁹.

Si badi bene però che lo Studioso rilevava tutti questi significativi particolari non dalla visione diretta del graffito, bensì dall'apografo pubblicato a suo tempo dal de Franciscis²⁰, (fig.1) il quale apografo al confronto coll'originale rivela di essere stato fatto riproducendo in maniera selettiva i segni grafici.

In effetti il controllo automatico rivela che la situazione dei segni grafici sulla superficie muraria interessata, all'interno di uno stretto corridoio di disimpegno²¹, è particolarmente complessa: (fig.2)

- su tutto predomina il testo di Beryllos composto da due parole a caratteri giganteschi, disposti su due righe; la parte terminale del primo rigo coincide con la sagoma caricaturale di uomo con grosso naso: difficile stabilire se sia questa a sovrapporsi al testo scritto o viceversa²²;
- il rigo inferiore presenta la caratteristica che le lettere con tratti verticali hanno questi notevolmente allungati: se si salvano, per ovvi motivi, B e C, anche la O ha questa caratteristica, per cui assume la forma di un segno grafico inesistente in greco cioè di una Q rovesciata;
- prima della B sono incisi, leggermente sfalsati, due piccoli quadrati, uno dei quali ha condizionato l'esecuzione della lettera; tra questi si individuano dei segni in cui sembra si possano identificare delle lettere: H I;
- al di sotto del quadrato e del B compare l'elemento onomastico DRACO, è scritto in caratteri capitali di piccolo modulo e l'esecuzione della D è stata disturbata da una “sbavatura” del quadrato soprastante²³; un terzo piccolo quadrato è inciso alquanto più in basso e separato da tutto il precedente;

quasi sullo stesso livello, ma più spostato verso sinistra, si ha un residuo di elemento onomastico ...]NVS in lettere capitali di piccolo modulo, la cui parte precedente si è persa nel danneggiamento della superficie intonacata. (fig.3)

In tutto questo insieme si possono individuare tre tipi di segni:

S.ALFABETICI, quelli cioè con cui sono compilati i testi scritti,

- le due parole che formano il graffito di Beryllos

- la firma DRACO

- il frammento ...]NVS

composti da tre “mani” differenti;

S.GRAFICI, quelli cioè il cui significato (se pure chi li ha fatti gliene aveva attribuito uno) risulta conchiuso nella stessa forma,

- i quadrati incisi su tre livelli, uno dei quali ha condizionato l'incisione della B e della firma DRACO

- la sagoma caricaturale, di cui, pur coincidendo alla parte terminale della prima riga del testo di Beryllos, non è agevole stabilire se sia questa a sovrapporsi alle lettere o viceversa, senza che si intraveda un nesso con i testi scritti;

S.AGGIUNTIVI, segni cioè che non hanno valenza scrittoria, ma che volutamente sono stati incisi sui segni alfabetici a loro “integrazione”: qualcuno si è “divertito” ad “abbellire” i testi, prolungando le terminazioni delle lettere.

Il fenomeno è presente esclusivamente nelle lettere della parola inferiore del graffito di Beryllos, evidentemente perché al di sotto c'era lo spazio per procedere all'operazione: tutte le aste verticali, non si salvano nemmeno le Λ , presentano lunghi prolungamenti “a svolazzo” (il più lungo è quello della P).

Che siano segni aggiunti dopo lo denuncia la differenza grafica con i segni originali: questi incisi profondamente con una punta grossa ed aguzza, quelli incisi leggermente, con tratto sottile tramite una punta più sottile e meno aguzza; la prima Λ , nell'andamento del prolungamento spezzato e che mal si accorda con il tratto originario, mostra chiaramente come si tratti di un intervento recenziere ed anche male adattato.

A questa categoria di segni “aggiuntivi” appartiene anche quello che il de Franciscis leggeva come uno *iota* ascritto alla *eta* finale della prima parola, che così diventava un congiuntivo dell'aoristo e poteva essere interpretato come lo Studioso faceva²⁴; però, come già denunciato più volte da Varone²⁵, esso non ha nulla a che fare con il testo originale, è un segno aggiunto, scritto con altra grafia svolazzante ed inciso con uno strumento totalmente diverso, dalla punta arrotondata e con segno leggiero, per cui si nota addirittura solo con una particolare angolazione di veduta ed illuminazione: (fig.4) il graffito si deve quindi leggere MNHΘH<I>/ BEPYAΛOΣ.

Però, oltre a questi segni che definiremo “intenzionali”, la superficie intonacata presenta una serie di altri segni che non hanno nulla a che vedere con l'intenzionalità e,



3. Il nuovo apografo.



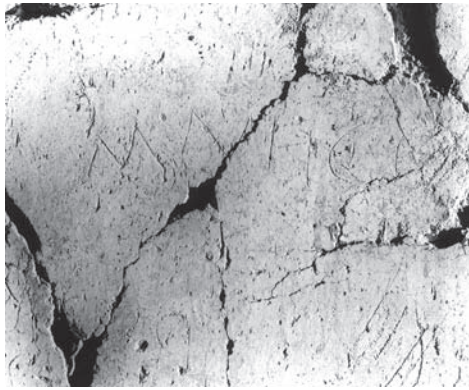
4. La parete con i graffiti con visione più angolata (Foto: Soprintendenza Pompei).

tutto sommato, potremmo definire “accidentali”, prodotti dallo sfregamento di oggetti appuntiti come canne, fascine, verghie o similari, che fatti passare forzatamente nell'angusto corridoio hanno interessato la parte inferiore della parete lasciando lunghi segni lineari ad andamento più o meno rettilineo, e più o meno nitidamente percepibili.

A questa serie appartiene anche il segno trasversale, che interessa l'asta del *rho* e che ha colpito il Moreno perché “...ne fa la croce monogrammatica...²⁶”; in realtà, inciso in maniera differente anche rispetto ai segni “aggiuntivi” citati precedentemente, non solo non ha nulla a che vedere con l'originario impianto del graffito di Beryllos, ma è di origine puramente accidentale: è la parte più visibile di un lungo segno con andamento spezzato, che interessa già le due Λ facendo addirittura assumere alla seconda l'aspetto di una A.

Il risultato della lunga analisi è che vengono azzerate tanto le ipotesi originarie del de Franciscis, che quelle più recenti del Moreno, i quali in definitiva si erano basati su una lettura incompleta dei segni graffiti: tutt'altro che un personaggio di spicco della corte neroniana (de Franciscis) ed addirittura cripto-cristiano (Moreno)²⁷, Beryllos ritorna così nell'oscurità e nell'anonimato di una qualche *familia* servile oplontina²⁸, nel “piccolo mondo” di “un uomo di nome Beryllos”, probabilmente orientale, che pur parlando e scrivendo in greco “...la grafia tradisce come appena alfabetizzato...²⁹”.

Costui però come reazione psicologica



5. Il graffito dell'ambiente 43 (Foto: Soprintendenza Pompei).

all'anonimato della propria esistenza, sente il bisogno "di riempire il mondo" della testimonianza della sua presenza: lo ΜΝΗΣΘΗ ΒΕΡΥΛΛΟΣ è appunto la testimonianza del passaggio, come ha dimostrato Varone, "...il "ricordo" di un uomo di nome Berillo..."³⁰; ed il Nostro non lo lascia solo nell'angusto corridoio, ma anche in un altro ambiente³¹ del settore rustico dell'imponente edificio oplontino, dove un frammento di graffito ΜΝΗΣΘΗ[...] (fig.5) dimostra inequivocabilmente la stessa mano, e lasciare tutte queste tracce del proprio passaggio, in maniera così provocatoriamente visibili per i caratteri giganteschi usati, gli era possibile non dove la vita quotidiana fosse pulsante, ma solo in un edificio in abbandono od in ristrutturazione, quindi in una data molto prossima al 24 agosto del 79 dopo Cristo³².

GIUSEPPE GUADAGNO

NOTE

¹ VARONE A., *Presenze giudaiche a Pompei*, in CIRILLO L.-RINALDI G. (a cura di), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico*, Atti del Convegno di Studi Napoli 2000, (Napoli 2004), pp.165-187 (In prosieguo: VARONE, *Presenze*).

² MORENO P., *Cristo sotto il Vesuvio. Monogramma a Oplontis*, *Archeo*, XI, ottobre 1996, pp.106-107.

³ MORENO P., *Sabato in Museo. Letture di arte ellenistica e romana*, (Milano 1999), pp.136-138. (I riferimenti bibliografici sono relativi a questa edizione; in prosieguo: MORENO).

⁴ FERGOLA L.-PAGANO M., *Oplontis le splendide ville romane di Torre Annunziata*, (Napoli 1998).

⁵ MORENO, p.136.

⁶ DE FRANCISCIS A., *Beryllos e la villa "di Poppea"*

ad Oplontis, in *Studies in classical Art and Archeology. A tribute to P.H. von Blanckenagen*, (Locust Valley 1979), pp.232-233 (In prosieguo: DE FRANCISCIS, *Beryllos*).

⁷ DE FRANCISCIS A., *La villa romana di Oplontis*, in *Neue Forschungen in Pompeij*, (Wiesbaden 1975), p.17 (In prosieguo: DE FRANCISCIS, *Villa*); DE FRANCISCIS, *Beryllos*, p.233.

⁸ MORENO, p.136.

⁹ DE FRANCISCIS, *Villa*, pp.15-16; DE FRANCISCIS, *Beryllos*, pp.231-232.

¹⁰ MORENO, p.137.

¹¹ MORENO, p.137.

¹² MORENO, p.138.

¹³ DE FRANCISCIS, *Beryllos*, p.233.

¹⁴ SNODGRASS A., *Archeologia*, in CRAWFORD M., GABBA E., MILLAR F., SNODGRASS A., *Le basi documentarie della Storia Antica*, (Bologna 1984), p.144.

¹⁵ DE FRANCISCIS, *Villa*, pp.15-17; DE FRANCISCIS, *Beryllos*, pp.231-232.

¹⁶ DE FRANCISCIS, *Beryllos*, pp.232-233.

¹⁷ VARONE A., *Le iscrizioni parietali pompeiane. Indagini preliminari effettuate in vista della redazione di un nuovo fascicolo e degli Indici computerizzati di CIL IV*, in Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina Roma 1997, (Roma 1999), pp.614-615 (In prosieguo: VARONE, *Iscrizioni*).

¹⁸ VARONE, *Presenze*, p.177. Per la documentazione onomastica greca in Roma: SOLIN H., *Die griechischen Personennamen in Rom*, III, (Berlin 1982), pp.1136-1137.

¹⁹ MORENO, p.137.

²⁰ DE FRANCISCIS, *Beryllos*, tav. LX,4; MORENO, p.137, fig.175.

²¹ Riportato col nr. 52 nella Pianta della Villa: DE FRANCISCIS, *Villa*, p.11, fig.1.

²² DE FRANCISCIS, *Villa*, p.15 "...accanto e disturbato da una testa umana di profilo eseguita in modo caricaturale..."; cf.: DE FRANCISCIS, *Beryllos*, p.232.

²⁴ Il Moreno riteneva che "...il *bêta* iniziale del nome [Beryllos] è stato ridotto per evitare la sovrapposizione a un graffito latino (*Draconus*)..." (p.136); ciò però starebbe ad indicare la preesistenza del graffito latino rispetto a quello greco, per cui verrebbe meno la successiva ipotesi dello Studioso che "...il criptico *Draconus* della tortuosa scritta latina..." potesse essere l'autore del minaccioso graffito greco (p.138). L'ipotesi che vedeva una interazione tra i due graffiti è tutta del Moreno, il DE FRANCISCIS non la prende proprio in considerazione; in realtà, come si è visto sopra, sia il graffito latino che quello greco sono stati disturbati dalla preesistenza dei quadrati, senza che si possa individuare alcuna relazione tra i due testi, compilati, come fa fede l'esecuzione delle lettere, in momenti differenti e da individui differenti: uno, Beryllos, parlante e scrivente in greco ed "appena alfabetizzato" (Varone), l'altro, Draco, parlante e scrivente latino, anche se portatore di un elemento onomastico greco, e che la grafia dimostra già più allitterato.

²⁴ DE FRANCISCIS, *Villa*, p.15; cf.: DE FRANCISCIS, *Beryllos*, p.233.

²⁵ VARONE, *Iscrizioni*, pp.614-615.

²⁶ MORENO, p.136.

²⁷ A rendere ancor più debole l'ipotesi del Moreno circa la presunta cristianità del Nostro, individuabile nell'utilizzo del segno criptico da parte del compilatore del messaggio, è interessante un pensiero della Ramelli espresso per via epistolare: "...come faceva l'avversario di Berillo, che cristiano non era, a conoscere l'abbreviazione?...". Il quesito nasceva dall'esperienza dell'esame condotto (ciascuna da particolare angolazione) dalla Studiosa e dalla Montevecchi di un documento papiraceo (P.Oxy., XLII 3057) che trasmette un testo epistolare, definito dal compilatore stesso *ἐπιστολή κειρασμένη* "lettera contrassegnata con il X (sopralineato)", che solitamente abbreviazione di *χαίρειν* è qui segno criptico per *Χ(ριστός)* (MONTEVECCHI O., *THN ΕΠΙΣΤΟΛΗΝ ΚΕΙΑΣΜΕΝΗΝ* P.Oxy. XLII 3057, "Aegyptus", LXXX 2000, p.191). "...La situazione storica...si profila da questa lettera difficile: si coglie un clima di ostilità, sospetti e malevolenza che gravita attorno alle comunità...In questo clima si comprende l'abitudine, certo imposto dallo stato di clandestinità in cui i Cristiani si trovavano... di impiegare volutamente forme criptate, che potevano essere confuse con altre già usitate in ambito pagano...che agli occhi di un pagano non avrebbe(ro) destato sospetti..." (RAMELLI I., *Una delle più antiche lettere cristiane extracanoniche?*, "Aegyptus", LXXX 2000, p.185).

²⁸ In effetti non è possibile individuare un qualche rapporto tra Beryllos, la Villa e Poppea (od i Poppaei): nessuna delle argomentazioni a suo tempo addotte dal DE FRANCISCIS per suffragare la sua ipotesi (vedi: DE FRANCISCIS, *Beryllos*, pp.231-232) ha tale spessore da poter valere come supporto ad una identificazione che diventa sempre più inesistente.

²⁹ VARONE, *Iscrizioni*, p.615.

³⁰ VARONE, *Presenze*, pp.176-177.

³¹ Segnato con il nr.43 nella pianta della Villa, per cui vedi la precedente n.21.

³² Situazione particolare, che può ben inquadrarsi nella più generale situazione del comprensorio vesuviano, ove nel decennio che precedette la catastrofe del 79 è ormai accettato si sia sviluppata "...una serie di scosse telluriche, non registrata dalle fonti, ma di cui si percepiscono ormai le evidenze..." (VARONE A., *Convivere con i terremoti. La travagliata ricostruzione di Pompei dopo il terremoto del 62 d.C. alla luce delle nuove scoperte*, in STEPHAN T.A.A.-MOORMANN E.(a cura di), *Omni pede stare. Saggi architettonici e circum-vesuviani in memoria di Jos de Waele*, (Napoli 2005), pp.319 sgg.; cf.: GUADAGNO G., *Documenti epigrafici ercolanesi relativi ad un terremoto*, in FRÖLICH T.-IACOBELLI L.(a cura di), *Archäologie und Sismologie. La regione vesuviana dal 62 al 79 d.C. Problemi archeologici e sismologici*, (München 1995), pp.119-128.

Recensioni

Vincenzo Bellelli, *La tomba "principesca" dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006¹

Di questo ritrovamento se non dimenticato di sicuro oscuro, V. Bellelli offre uno studio esemplare: minuzioso nella ricostruzione, prudente nelle ipotesi che si rendono necessarie proprio per la tormentata storia attraversata dal momento della scoperta fino ad oggi, avvertito ed attento nell'inquadramento storico. Se ne ricavano deduzioni importanti e stimolanti spunti per ulteriori avanzamenti della ricerca: ma, principalmente, questo ci pare un saggio di metodo sul rapporto tra archeologia e ricostruzione storica.

Un tale obiettivo, anticipato in poche parole (p.14), si segue agevolmente lungo tutto il corso dello studio: al di là e al di sotto delle analisi filologiche su quei materiali che ancora si conservano, dispersi in vari musei, o dei quali fanno solamente testimonianza le illustrazioni tracciate a corredo della prima edizione del complesso nel 1874, rinvenuto solamente l'anno precedente.

Un filone significativo è rappresentato dal tentativo di definire la cronologia assoluta della chiusura della tomba: reso ancora più difficoltoso del solito dalla sicura incompletezza, per noi, del corredo e dalla ignoranza circa gli altri contesti che componevano questa piccola necropoli, posta a sud ovest della antica città. Il rapporto fra prodotti in bronzo e quelli in ceramica (dei quali ultimi sussiste solamente la descrizione fatta da Helbig) si presenta come elemento di base: reso ancora più complesso, ad esempio, dall'unicità, ad oggi, costituita dall'*infundibulum* con vasca configurata a protome umana. Ed è proprio l'analisi filologica dei singoli reperti che ne permette un'ampia collocazione a cavallo della metà del VI secolo: così che una chiusura della tomba, monosoma ad incinerazione, poco prima del 550 a.C. è quella che sceglie, con ampie motivazioni, l'A.

Un secondo filone è rappresentato dall'identificazione della cultura portata dall'incinerato dei Quattordici Ponti. Personaggio di alto rango, un *regulus*: basterebbe a definirlo tale la presenza del carro, del quale A. Emiliozzi discute (pp. 131-148) le caratteristiche e propone due ipotesi di ricollocazione delle lastre laterali decorate a sbalzo. L'identificazione alla quale l'A. ci conduce ragionevolmente è che si tratti di un Indigeno: né Greco né Etrusco, ma da ambedue queste cerchie culturali influenzato. Così come un'ampia serie di analoghe testimonianze archeologiche ci permette di distinguere nelle rispettive collocazioni alla "periferia" del dominio

territoriale etrusco settentrionale e, poi, meridionale.

Ambedue questi filoni, la cui ricchezza e la attenzione con la quale sono argomentati dall' A. possono qui essere richiamati solamente in maniera assai superficiale, confluiscono nell'argomento che, di gran lunga, interessa al B.: la poleogenesi di Capua. E, di conseguenza, le forme dello sviluppo della presenza etrusca in Campania, nella dialettica genuina nei confronti di Greci e di Indigeni. Il B. difende una "fondazione" etrusca nell'ultimo quarto del VI secolo: solo da questa data si può definire "città" quanto, fino ad allora, era stato un insieme di nuclei e di *reguli*, appunto, posti a controllare transiti, commerci ed attività agricole. Se l'argomentazione appare del tutto convincente, non sfugge, e per primo all'A., la gravissima carenza di documentazione archeologica al riguardo. Anche se viene tratto ogni possibile appoggio da quanto evidenziato, circa venti anni fa, in uno scavo diretto da N. Allegro² e localizzato quasi al margine orientale dell'occupazione urbana.

A quel che sembra, è dal VI secolo che si strutturano quelle forme urbane finora note nelle zone indigene della Campania che non siano poste sotto il controllo politico di insediamenti coloniali greci. Per Pompei la definizione cronologica assoluta del suo configurarsi urbano era stata illustrata e documentata da Stefano De Caro³: la condivisibile impronta etrusca, deducibile dall'ortogonalità dei due assi ordinatori che si intersecano nella parte meridionale della piazza del Foro, non appare sufficiente per definirla come città puramente etrusca. Se non altro per il più che probabile (mancano documenti archeologici a supporto) confluire in essa di Indigeni, fino ad allora abitanti di villaggi disseminati lungo la Valle del fiume Sarno: così come paiono indicare le interruzioni di documentazione di quelle necropoli e dell'abitato di località Longola di Poggiomarino⁴. Ma, per Capua, vale l'autorità delle fonti letterarie: le quali, pur contrastanti per quanto riguarda la cronologia alla quale situate la forma città, concordano nel ritenerla politicamente etrusca. Per Pompei, l'accento di Strabone (5, 4, 8) è cursorio, e andrà inteso in senso generale, forse più rivolto ad una predominanza commerciale e, forse, culturale, che politica.

A Fratte di Salerno, abitato come Pompei da ascrivere agli Indigeni, strettamente connesso e fortemente influenzato dalle attività etrusche promananti da Capua, è possibile ritenere che il più antico insediamento risalga al periodo tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo. La coincidenza cronologica con Pompei è interessante: tanto più che da Fratte è riportato che i reperti con tale datazione provengono da strati indisturbati⁵, e quindi affidabili. Le ricerche si sono svolte alla sommità dell'acropoli: elemento che manca a Pompei, a meno di considerare come tale la piazza del Foro.

Filari di pietra, intesi come fondazione di edifici, sono noti a Fratte solamente dalla fine del VI secolo: la loro disposizione appare raccolta ed organizzata, almeno in parte, dalla presenza di una strada, con il fondo costituito da pietre e dotato di una canaletta laterale per facilitare il deflusso delle acque. Allo stesso periodo risale un tratto di muro di terrazzamento costruito con blocchi di tufo.

Se si allarga l'analisi a quanto si conosce più in generale degli abitati italici centro-meridionali entro il VI secolo, si ricava che la forma di insediamento, nei rarissimi casi nei quali si dispone di sicura documentazione archeologica, è sempre e comunque "sparsa", tanto da poter affermare che «la presenza di strutture insediative di tipo urbano in area sannitica è, in primo luogo, determinata dalla politica di colonizzazione intrapresa da Roma sul finire del IV secolo»⁶.

L'eccezione a questo quadro sembra costituito dalla conformazione dell'abitato entro di località Serra, a Vaglio di Basilicata: entro la fine del VI secolo è funzionante un asse viario, sul quale si organizzano gli edifici in pietra dell'abitato, mantenendo tale assetto per la durata di circa un secolo, fino cioè alla rottura indotta dall'inizio della presenza lucana.

B. cita (p.112), inoltre, il caso di *Calatia*: ma, a quanto si crede di poter intendere dalla sia pur preliminare pubblicazione dell'evidenza di scavo⁷, non sembra che la ricerca archeologica sia già così indicativa.

Non sfugge la diversità tra Capua e Pompei: anche cronologica. Ma, anche a quanto ha argomentato B., altrettanto diverse erano le forme di controllo sul territorio che si esercitavano, nel corso del VI secolo, nella valle del Sarno e nella pianura campana settentrionale. Evidenti dissesti idrogeologici, ben evidenziati archeologicamente a Poggiomarino, costringono, o consigliano, quegli Indigeni a dimettere la frequentazione kata komas, così anche da mettere a frutto in maniera più strutturata sia le produzioni agricole encoriche sia il controllo della laguna di foce del Sarno, favorevole cerniera tra la navigazione marittima e quella fluviale. Pur in presenza di personaggi dominanti, a giudicare dalla gerarchia dei corredi funerari, non sembra che vi fosse evidenziato un ceto che detenesse il controllo di quella economia contadina.

A Capua, invece, i *reguli*, fra i quali quello incinerato insieme al suo carro da parata nella tomba dei Quattordici Ponti, avranno imposto prudenza nel cambio di struttura: gelosi del proprio predominio, arcaico ma pur sempre efficace. La sconfitta davanti a Cuma può aver agito da acceleratore del processo, così come la successiva espansione cumana sotto il Malaco: tanto da favorire la ricostruibile volontà politica degli Etruschi meridionali di strutturarsi al meglio, e in maniera "aggiornata", anche realizzando la forma città.

Ancora sul livello del metodo, l'analisi

complessiva del B. offre vari spunti a proposito della casualità della documentazione archeologica posseduta rispetto alla realtà antica: la quale ultima, anche se si può, e si deve, considerare "evidenza" della realtà originaria, di quest'ultima, comunque, costituisce "rappresentazione". E ciò sia nel caso di contesti chiusi e appositamente composti, in quanto così conformati seguendo l'ideologia che sovrintendeva alla specifica funzione alla quale rispondeva quel contesto; sia in quello di emergenze di altra natura, in quanto lacunose: come sempre avviene per scoperte e rinvenimenti, anche a seguito di scavi minuziosamente condotti, ma che rimangono comunque parziali rispetto all'originaria interezza⁸. Tenuta per valida la definizione, l'onere dell'analisi e della conseguente interpretazione, ambedue rivolte ad approfondire la conoscenza del quadro storico di riferimento di quei reperti, si carica ulteriormente. In quanto è noto che l'interprete è condizionato, in maniera inconscia e quindi pericolosa, dalla propria cultura: così che, fra l'altro, ogni successiva generazione riscrive, daccapo, la storia antica. La quale, come ben sappiamo, è prodotto dell'uomo, e quindi soggettiva, e non della natura, tanto da non assurgere all'oggettività.

Come spesso accade di fronte a scritti ben pensati e accuratamente condotti, sono possibili divagazioni a contorno: che, talvolta, corrono il rischio di risultare vane, come invece non accade al B.

PIER GIOVANNI GUZZO

NOTE

¹ Le virgolette che distinguono l'aggettivo "principesca" nel titolo sono riportate nel frontespizio ma mancano nella sopracoperta a colori.

² In *StEtr* 52, 1984, pp. 514-517.

³ Cfr. ora i nuovi documenti della Regione VI: *Rileggere Pompei I. L'insula 10 della Regio VI*, a cura di F. COARELLI-F. PESANDO, Pompei-Roma 2006.

⁴ V. per ora AA.VV., *Prima di Pompei. Un insediamento protostorico nel golfo di Napoli*, PdP 58, 2003; C. ALBORE LIVADIE-C. BARTOLI-G. BOENZI-C. CIGIRELLI-P.G. GUZZO, *The Poggiomarino river settlement in the Longola Area*, in *Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, atti Convegno Groningen 2003, a cura di P. ATTEMA-A. NIJBOER-A. ZIFFERERO, BAR Int. Series 1452 (2), Oxford 2005, pp. 699-705.

⁵ *Fratte. Un insediamento etrusco-campiano*, catalogo mostra Salerno 1990, a cura di G. GRECO-A. PONTRANDOLFO, Modena 1990, p.31.

⁶ G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti, Caudini, Irpini, Pentri, Carnicini, Frentani*, Milano 1996, p.160.

⁷ S. QUILICI GIGLI- C. RESCIGNO, *La città*, in *Il Museo archeologico di Calatia*, a cura di E. LAFORGIA, Napoli 2003, pp. 26- 40.

⁸ Cfr. le considerazioni di S. SETTIS, *Futuro del 'classico'*, Torino 2004, p. 43 sul progresso degli studi sull'antichità "classica" condizionato dalla casualità, per più motivi, delle conoscenze che se ne acquisivano.

J. D'ENCARNAÇÃO, *Epigrafia. As Pedras que Falam*. Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra (Série Ensino), 2006, 230 pagine, 52 figure.

Questo lavoro del prof. José d'Encarnaçao, docente di Epigrafia Latina all'Università di Coimbra, va salutato come un rilevante avvenimento nel mondo accademico e scientifico, per epigrafisti e no, dato che notoriamente su questa disciplina (l'Epigrafia appunto), i manuali a disposizione si contano, grosso modo, 'sulle dita di una mano'.

Degno di nota è anche il fatto che esso sia l'unico studio del suo genere redatto in lingua portoghese, il che pone a disposizione di un pubblico abbastanza ampio (oltre ai portoghesi stessi, anche milioni di brasiliani e di tutte le altre nazioni parlanti questo idioma) una scienza del tutto 'nuova', nonostante da molto sviluppata nei paesi europei. Importanti per le nostre conoscenze sono anche gli esempi illustrativi impiegati, alcuni infatti molto interessanti e specifici, tratti per lo più dalle iscrizioni della *Lusitania*, provincia romana alla quale l'autore, già da una trentina d'anni, dedica le sue ricerche.

Sostanzialmente aggiornato e ingrandito, il libro, che in italiano va tradotto come "Le pietre che parlano", è praticamente la prosecuzione di un lavoro precedente dello stesso studioso (*Introdução ao Estudo da Epigrafia Latina*, 1979, 1987 e 1997). Molto originale nell'impostazione e nei metodi di approccio, il linguaggio utilizzato è destinato non solamente ad un lettore dotto, ma, grazie alla sua vivacità, è anche capace di catturare l'attenzione dello studente aspirante epigrafista e di motivarlo, e pure di coinvolgere direttamente il pubblico più laico sull'argomento, principalmente per quanto riguarda le innovazioni nell'ambito dell'epigrafia comparativa e le osservazioni sulla tutela e la conservazione dei documenti epigrafici.

Il volume, scandito in maniera molto didattica ed accurata, offre uno spaccato scientifico che inizia appunto col capitolo propedeutico sulla scienza epigrafica ed i suoi sviluppi (in parte nel Portogallo), dentro il mondo accademico e nelle sue nuove direzioni nella cultura moderna. In secondo luogo si occupa delle officine epigrafiche, degli aspetti paleografici e dell'influenza dell'elemento culturale, e poi dei termini tecnici odiernamente impiegati in epigrafia.

Il manuale propriamente detto inizia nella terza parte dello studio, laddove sono forniti gli elementi essenziali della formula onomastica, del *cursus honorum*, delle iscrizioni imperiali e dell'epigrafia monumentale con la sua importanza documentale. Speciale attenzione è data inoltre alle lapidi funerarie e a quelle di carattere religioso, con preziosi chiarimenti sulle particolarità delle divinità che compaiono nella Penisola Iberica. Alla fine una messa in evidenza degli altri supporti scrittorii come i mosaici, l'*instrumentum*, i *miliari*, i *termini*, i testi giuridici, le *tabulae defixionum* e le tessere.

Ancora una sezione è costituita da utili consigli sulla pratica dell'epigrafista, come ad esempio le fotografie e il calco, le norme per lo studio del monumento epigrafico (soprattutto la confezione della scheda), i falsi e la valorizzazione museografica delle lapidi. Infine nell'ultimo capitolo ci sono gli appunti, non trascurabili in un buon manuale, sulle abbreviazioni più frequenti, esaurienti indicazioni bibliografiche di manuali, *corpora*, periodici, opere generali, ecc. relative all'epigrafia Penisolare, oltre alle istruzioni sulla messa in opera del CIL. Chiudono il volume le nozioni elementari di antroponomia e di latino.

MARICI M. MAGALHAES

A. CRANE, *I veleni di Pompei. Meleagro, ispettore ante litteram*

I luoghi del delitto, Robin ed., Roma 2004

Nel volumetto è narrato un seguito di vicende delittuose, svoltesi a Pompei nel 62 d.C., contemporaneamente al terremoto, e la conseguente indagine portata avanti da uno strano, perfino equivoco personaggio, Meleagro, (lanista, giocatore di dadi di professione, e altro ancora), che vede come principale imputato un pompeiano realmente vissuto, Caio Giulio Polibio.

Ma io difendo l'edile Giulio Polibio. Vorrei cominciare così questa breve nota, parafrasando una espressione di Maiuri in difesa della *domina* pompeiana Giulia Felice¹, accusata dagli studiosi moderni di aver lucrato in modo poco pulito nei suoi *Praedia* (II,4,6). In quel caso però si poteva parlare, da parte dei detrattori della ricca signora, di una errata interpretazione, più o meno in buona fede, della famosa iscrizione (CIL IV, 1136), posta in luce già nel '700 sulla facciata del complesso, con l'avviso di locazione dei bagni ed annessi.

In questo nostro caso il Crane, giovane archeologo dal brillante profilo professionale, come si apprende dal risvolto di copertina, ha lavorato di fantasia, pur connotando il personaggio Polibio o meglio la sua dimora su Via Abbondanza con dati derivati da autopsia ma anche lettura della bibliografia scientifica. E a me Polibio "non lo doveva toccare!" Ricordo infatti che il lavoro di catalogazione dell'*instrumentum domesticum* della casa nel 1973 fu il mio primo incarico archeologico, affidatomi dall'allora Soprintendente prof. Alfonso de Franciscis, di cui mi onoro di essere stata allieva e, trattandosi del "suo" scavo pompeiano, fu prova di particolare fiducia. Ho continuato poi a seguire le vicende della Casa di Polibio in occasione di mostre, per il catalogo relativo e lavori preliminari, e mi auguro di vedere finalmente presto realizzata la pubblicazione monografica della dimora da parte di una équipe che, qualunque ormai potrà essere, spero possa al meglio concludere il progetto scientifico a cui de Franciscis teneva tanto².

Tra le numerose cose, non solo professionali, che ho imparate dal prof. de Franciscis, c'è stata la necessità di attenersi sempre ai fatti e al metodo storico: certo qui siamo in presenza di un'opera di fantasia (tra l'altro di lettura godibile), ma l'errore da parte dell'Autore è stato di servirsi di un personaggio reale e allora, imbattutami per caso nel libro, non posso non difendere C. Giulio Polibio, o meglio la memoria di questo personaggio di tanti secoli fa, soprattutto da accuse infamanti, ben più gravi di un delitto, a lui rivolte e riguardanti per di più la sfera meramente privata (particolari inclinazioni ecc.).

Vediamo allora l'accusa cosa avrebbe avuto in effetti in mano contro di lui.

Nascita: si tratta sicuramente di un liberto imperiale, come dice il suo nome, arricchitosi tanto da possedere la ricca, aristocratica dimora su Via Abbondanza (IX,13, 1- 3).

Condizione sociale e patrimonio: a Polibio sono state attribuite una *statio mulionum* (VI,1, 2-4) presso Porta Ercolano e una casa in zona, sulla Via Consolare, oltre ad almeno un panificio, come farebbero pensare le scritte elettorali che come titolo di merito gli accreditano un *panem bonum fert*, cioè, possiamo dedurre, pane genuino, non adulterato, sano, *biologico*, diremmo noi ora, e quindi garanzia di affidabilità (non abbiamo del resto ancora l'espressione "buono come il pane"?). La sua ricchezza, di cui è testimonianza anche nelle tavolette di Cecilio Giocondo³, gli permise di accedere alle cariche di edile, nel 71 d.C. pare, e di duoviro, sicuramente nel 73. Oltre alla propaganda elettorale, trovata in Via dell'Abbondanza e nella stessa sua casa, ne è prova lampante un'anfora ivi trovata con l'"indirizzo" dipinto in nero sul collo: C I P/AED (C. Giulio Polibio edile), del destinatario del vino contenuto in essa, o del produttore.

Moralità: dov'è essere buona, se fece cancellare la propaganda elettorale in suo favore fatta dalle "ragazze" del malfamato termopolio vicino a Asellina. E, a provare che ciò non fu solo ipocrisia o timore, c'è il fatto che nella sua casa non ci sono assolutamente pitture erotiche o con miti erotici né tanto meno graffiti erotici, niente a che vedere con la famosa "stanza del cuoco" della Casa dei Vettii!

Livello culturale e gusto: è segnato tra l'altro dalla qualità del tesoro di bronzi⁴ rinvenuto nell'ultimo ambiente della casa ad essere scavato, il triclinio EE, aperto sul peristilio (senza fontane però, o zampilli, come invece afferma Crane, a p. 31), con il bel quadro del supplizio di Dirce, ricordato anche nel volumetto, e soprattutto teatro del delitto, illuminato da una lucerna in bronzo a testa di fauno non presente in verità tra la suppellettile della casa.

La presenza tra i bronzi del cratere a rilievo con figure di eroi inv. P45180, dell'efebo arcaistico inv. P22924 (però di I a.C. e non di IV a.C., come dice Crane a p. 15) e dell'hydria P 21803 consacrata ad Era argiva, di V a.C., pezzo davvero di antiquariato non

menzionato da Crane, arrivato per acquisto o eredità a Polibio, è segno di gusti raffinati e cultura, come l'aver voluto lasciare, nelle parti di rappresentanza della casa, la decorazione di I stile.

Famiglia: il Crane gli attribuisce una moglie, Quartilla, non altrimenti nota, e un figlio, C. Giulio Filippo, il cui anello con sigillo è stato effettivamente trovato in uno degli armadi del peristilio, solo che nessuno studioso ha mai avanzato l'ipotesi di questo strettissimo rapporto di parentela, ma si è parlato se mai di parentela larga, o di una sorta di *procurator* restato a soprintendere ai lavori in corso.

Fisionomia di Polibio: se Polibio era tra i 13 abitanti della casa i cui corpi sono stati rinvenuti (6 in età adulta, 6 in età pediatrica, 1 feto), in parte distesi nel triclinio HH, morti dunque durante l'eruzione senza aver cercato la salvezza nella fuga, secondo le ricostruzioni dei volti fatti con le moderne tecnologie⁵, nessuno di essi avrebbe avuto la fisionomia grassa, riccioluta, untuosa, attribuitagli da Crane (p. 31), che peraltro lo fa morire nell'anno del terremoto, e non dico come per evidenti motivi di *suspense*.

Dimestichezza con gli ambienti di potere romani e con l'imperatore Nerone (uno dei temi più diffusi del volume): in effetti nella Casa di Polibio sono presenti due graffiti⁶ che testimoniano una conoscenza di fatti riguardanti Nerone e Poppea e la loro venuta a Pompei nel 64 che farebbe comunque pensare ad un legame possibile.

Il libricino, nonostante gli errori di ricostruzione già notati e vari errori nei termini latini (ma non so se questi ultimi presenti solo nella traduzione italiana), risponde comunque bene alla moda attuale di romanzi gialli o di intrigo basati su personaggi o vicende storiche e supportati da ricerche e studi da parte degli autori (vedi *Codice da Vinci* e simili) e si legge di un fiato, se uno non ha motivi di soffermarci... Essendo come detto io di parte, ho voluto difendere C. Giulio Polibio, personaggio vero, da accuse di fantasia. Più simpaticamente, negli anni '70, C. Giulio Polibio fu il "Virgilio" che, sulle pagine del giornalino a fumetti Topolino, accompagnava Paperone e nipoti in visita nell'antica Pompei.

V. CASTIGLIONE MORELLI

NOTE

¹ A. MAIURI, *Due iscrizioni veneree pompeiane in Saggi di varia antichità*, Venezia 1954, pp.285 ss ma anche Id., *Giulia felice, gentildonna pompeiana, in Pompei ed Ercolano tra case ed abitanti*, Firenze 1983, pp.51-54.

² A. de Franciscis, in *Rivista di Studi pompeiani* II, 1988, pp. 15 - 36, ha illustrato la dimora e parlato dei suoi abitanti e tale scritto, nelle sue intenzioni, sarebbe dovuto essere l'introduzione della monografia che avrebbe dovuto vedere la collabora-

zione di diversi studiosi e allievi. Cfr. poi sulla Casa di Polibio il contributo di F. Zevi nel catalogo della mostra di Ferrara, *Pompei, abitare sotto il Vesuvio*, Ferrara 1996, pp. 73-79, con schede dei reperti a nome di chi scrive, e successivamente quello di L. Fergola in *Storie da un'eruzione*, Catalogo mostra Napoli, Napoli 2003, pp.421 - 429.

³ J. ANDREAU, *Les affaires de Monsieur Jucundus*, Roma 1971, pp. 190-200.

⁴ Oltre a ZEVÌ 1996, cit., con bibliografia precedente, cfr. V. CASTIGLIONE MORELLI in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table*, Atti Convegno Napoli 1994, Napoli, Centre J. BÉRARD 1996, pp.105 - 112, con descrizione del « tesoro ».

⁵ Cfr. A. CIARALLO e E. DE CAROLIS, a cura di, *La casa di Giulio Polibio. Studi interdisciplinari*, Pompei 2001, *passim* e in particolare p. 83.

⁶ I graffiti, come gli altri della dimora, sono stati pubblicati per la prima volta da C. Giordano in *RendNap* 49, 1974, pp. 21 - 28. In particolare di questi si sono occupati ZEVÌ 1996, cit. p. 77 e S. DE CARO, *ibid.*, *Le ville residenziali*, particolarmente pp. 24 - 25.

MARISA DE' SPAGNOLIS, *Dieci anni a Pompei e nella Valle del Sarno*, Editoriale Franco Alfano, Nocera Inferiore 2006.

Affascinanti e intriganti questi "Dieci anni" di vita di Marisa de' Spagnolis a Pompei e nella Valle del Sarno, nella città-meraviglia sepolta dal Vesuvio e nel suo retroterra culturale: la valle, appunto, le cui origini si perdono nelle prime luci della storia.

Posizione privilegiata quella di Marisa, che vive "dentro Pompei", in un'abitazione demaniale nel parco archeologico dove si aggiravano le ombre spesso ingombranti di Matteo Della Corte, di Amedeo Maiuri, di suo zio Pietro Soprano, che l'aveva iniziata al fascino dell'archeologia quando, a quattordici anni, proveniente da Itri, residenza dei genitori, aveva fatto un'indimenticabile escursione nella città antica.

L'abitazione in cui vive per due lustri è proprio quella dello zio pompeianista, morto prematuramente a 50 anni. Con occhi di ragazzina la vede così: "Entrammo nell'androne di una costruzione ottocentesca tappezzata d'edera che mi sembrò fatiscente. *Havetis intro* era la scritta che compariva su un mosaico moderno all'ingresso. Era un buon augurio. Dall'androne ci si immetteva su di un vasto e poco curato giardino. Salimmo due rampe di scale dove frammenti di marmi antichi si alternavano a complesse trame di ragnatele. Ci trovammo su uno stretto ballatoio, prospiciente il giardino sottostante, sul quale si apriva una porta. Entrammo in casa"... Era il 1964.

Venti anni dopo occupa quella abitazione col marito Baldo Conticello, nominato dirigente della neonata Soprintendenza archeologica di Pompei, staccatisi da quella di Napoli e Caserta dopo il terremoto del 1980, con un territorio vesuviano abbastanza vasto

che comprendeva Ercolano, Stabia, Boscoreale, Oplonti.

I primi tempi non sono facili. Baldo, siciliano, fatica a “integrarsi”. Così pure Marisa, proveniente da un’esperienza lavorativa nella Soprintendenza archeologica di Roma. Troppo diverso, per entrambi, il modo di pensare delle aree da cui provenivano, alle prese con un personale la cui mentalità disincantata e adulatoria non era molto diversa da quella dei tempi di Fiorelli, di Spinazzola, di Pais. La casa è piccola, oltre che modesta, divisa in due appartamenti ricavati da quello originario dello zio, a parte lo spazio occupato ancora dal precedente soprintendente. Nell’altra metà disponibile si era installato, come direttore di Pompei, Stefano De Caro con la moglie Adele Lagi. I bambini delle due coppie giocano assieme, stabilendo un’affettuosa amicizia che durerà nel tempo, a dispetto di qualche divergenza ideologica e caratteriale dei genitori.

La vita di una giovane archeologa con legittime ambizioni, moglie di un soprintendente con un incarico prestigioso, non si prospetta facile. Marisa quindi scarta subito l’idea di lavorare in aree di competenza del marito. Bussa alle porte di Napoli e Salerno. Dopo qualche approccio preliminare con le responsabili delle due soprintendenze viene assegnata, fatto un tirocinio amministrativo, a due distinti Uffici Scavi: quelli di Nocera e di Sarno, dipendenti dalla Soprintendenza di Salerno. Acquisisce così competenza sulla maggior parte della Valle del Sarno, quella che al suo staccarsi dalla Soprintendenza di Napoli nel 1939 aveva creato un’assurda frattura nell’omogeneità culturale del territorio, con qualche clamoroso incidente fra Amedeo Maiuri e Pellegrino Claudio Sestieri, dirigente della Soprintendenza di Salerno.

La *location* degli uffici di Marisa è di uno squallore sconcertante. Quello di Nocera collocato in un *container* già alloggio di terremotati in cui deve convivere con tutto il personale, con annessa baracca per deposito del materiale archeologico. Quello di Sarno in una casa minuscola nell’area archeologica, con l’unico vantaggio di personale di lungo corso capeggiato dall’assistente Michele Manfredonia, che aspettava dalla “pivella” la

redenzione delle antiche testimonianze della sua terra.

Molti si sarebbero scoraggiati, ma Marisa dietro il sorriso accattivante si rivela una “tosta”. Superato il naufragio familiare, sa valutare se stessa ed è di esempio agli altri. Il suo programma esistenziale e professionale è racchiuso in un frammento del *De consolatione* di Seneca: “Vi è un solo modo di vivere a lungo: riempire la vita”. Lo stampa all’inizio del volume, dopo la dedica alla figlia Maria.

Nell’Agro nocerino-sarnese, terra dell’*oro rosso* (il pomodoro), pare che l’archeologia e anche il turismo siano orpelli non indispensabili. Peggio: l’attività edilizia, prorompente e disordinata, è in gran parte gestita dalla camorra, che considera gli archeologi dei rompiscatole nemici dei propri interessi e lancia segnali inquietanti. Scrive Marisa: “Ebbero la sensazione di essere stata proiettata in una situazione incomprensibile e difficile da gestire. A Roma avevo svolto la mia professione in una realtà archeologica di grande tranquillità. Avvertii traumaticamente che quelle, invece, non erano zone dove si poteva scegliere di fare archeologia a tavolino senza rischi e complicazioni. Mi resi conto che se volevo ottenere qualche risultato dovevo fare una precisa scelta di campo e di vita. Decisi di impegnarmi, come sempre alla mia maniera, non sottovalutando i rischi, ma pronta, comunque, ad affrontarli. Ero in prima linea ed intendevo restarci”.

Il territorio di cui deve occuparsi comincia da Scafati, a due chilometri da Pompei: una terra di nessuno su cui si erano commessi “i peggiori crimini edilizi a spese dell’archeologia”. Qui la prima scoperta. In un cantiere in cui un mezzo meccanico stava sconvolgendo a quasi quattro metri di profondità un’abitazione antica mescolandone i resti con la stratigrafia di *humus*, cenere e lapilli un muro rivestito di intonaco chiaro la esalta come “una pagina bianca su cui scrivere una storia inedita”. Compito non certo facile, ma in cui si impegna con la passione che investe in tutto ciò in cui crede.

Alla prima scoperta ne segue subito un’altra. Una villa rustica, piccola fattoria produttiva, che scompariva sotto un palazzo moderno lasciando in luce parte del quartiere

di servizio: una cucina in comunicazione con una stalla retrostante, un *laconicum* per bagni di vapore. Gli animali per entrare nella stalla dovevano passare per la cucina!

Ma ciò che più la coinvolge sono i cimiteri dei Sarrasti, mitica popolazione indigena che aveva deposto per circa 5000 metri quadrati i defunti in tombe a fossa per più secoli, a cominciare dal IX avanti Cristo, con sepolture diverse per ceti e via via più ricche di “corredi”, con vasi importati, bronzi, preziosi oggetti di ornamento fra cui collane d’ambra. A San Valentino Torio, a San Marzano sul Sarno, “miniere” di tombe ricche, non era facile convincere gli amministratori a far eseguire saggi preventivi prima che fossero concesse licenze edilizie. Ma con la perseveranza e con i “premi di rinvenimento” concessi dal Ministero ci si poteva riuscire...

Non sarebbe facile seguire Marisa in tutte le sue scoperte. Dove forse dà il meglio di sé è nell’esplorazione delle aree archeologiche dell’antica *Nuceria*, grande città strategica molto più importante di Pompei, con le *disiecta membra* divise oggi fra i comuni di Nocera Inferiore e Nocera Superiore. Negli anni Novanta si dedica a una necropoli monumentale a sette metri di profondità dall’attuale livello del suolo, con grandi mausolei non dissimili, per pregio, da quelli della Via Appia presso Roma. Monumenti ricchi anche di *pathos* per i nomi incisi sulle cosiddette “columelle” e per le iscrizioni che volevano tramandare ai posteri una memoria, un messaggio. Nella forma del lamento di un padre per il suo unico figlio, nella speranza che potesse godere dell’immortalità. O in quella del giovane defunto che si rivolge al viandante per invitarlo a compiangere, perché la vita, anche quella dei familiari, continuava a fluire senza di lui.

Marisa, a differenza di molti archeologi, me compreso, non solo fa scoperte importanti che resteranno nel tempo, ma ne rende conto. Basterebbe scorrere le “Note bibliografiche” in calce al volume per capire di quante scoperte ha reso edotto il pubblico, anche dei non specialisti.

Per questo merita plauso e rispetto.

GIUSEPPE MAGGI